



il dovere di uomo

Sesso siamo indotti a pensare che le nostre vite siano regolate dalle coincidenze, da concatenazioni di eventi che ci inducono a pensare, a conoscere, ad agire alle volte ed altre a subire. **Padre Andrej** nel suo perfetto italiano lo ripete all'infinito: *“Le coincidenze ed il caso, non esistono – sorridendo aggiunge - è la volontà di Dio”*.

E' per volontà di Dio che in questi giorni di febbraio, mentre il mondo era affannato dietro gli indici economici, l'Europa dietro alla Grecia e l'Italia con il tormentone Celentano, abbiamo appreso una storia formidabile.

Il Presidente **Boris Tadić**, Presidente della Repubblica di Serbia, in occasione della festa nazionale del 15 febbraio, ha conferito la **medaglia d'oro di Miloš Obilić**, l'onorificenza che si rilascia agli eroi della Serbia, alla memoria di **Srdjan Aleksić** (*pron: Sergian Alecsic*).

Srdjan, per gli amici **Srđo** (*Sergio*), era nato nel 1966 a **Trebinje** oggi Bosnia Erzegovina, di etnia serba, aveva delle forti passioni: le motociclette, il teatro come attore dilettante e la piscina, macinando in acqua i chilometri necessari per essere una brillante promessa del nuoto jugoslavo.

All'improvviso, come per tanti giovani di allora, la vita gli fu in qualche modo sospesa, la guerra di Bosnia fu un evento drammatico che sconvolse i sogni e le aspirazioni di di almeno due generazioni.

Srđo si ritrova nel mezzo di un conflitto cruento, è una situazione nuova, da affrontare con impegno, lo stesso che aveva in vasca, sul palcoscenico ed in sella alla moto.

Troviamo qualche sua foto, una come



un perfetto rocker, tra le amate motociclette ed una tenda da campeggio, un'altra, giovanissimo, con uno strano cappello, quello della **Jugoslovenska narodna armija**, l'esercito jugoslavo, durante il periodo di leva.

Srđo, lavora, studia, continua a recitare e quando è stanco ama fare due passi per Trebinje. La guerra però incalza e le vie della città non sono tranquille come una volta.

Sono in tanti a girare, controllare, gridare. Insieme all'esercito regolare, ci sono delle formazioni paramilitari. Accade così che il **21 gennaio del 1993**, quattro uomini in una divisa acconciata, siano di "servizio" nei pressi del mercato e pattugliando la zona, fermino **Alen Glavović**, anch'egli ventenne ma con un "*difetto di fabbrica*", per il guasto sciovinismo del gruppo, Alen è **musulmano**.

All'inizio sono solo insulti, qualcuno straccia la carta di identità, poi iniziano gli sputi, i calci e le canne dei fucili sulla faccia.

Di fronte alla violenza la gente è impietrita, guardano ma nessuno interviene, tutti sono usciti per fare la spesa, certamente non per finire dentro ad una rissa. Solo Srđo non ce la fa, conosce Alen di vista, a Trebinje si conoscono tutti, abita vicino a casa sua, è vero, è musulmano, ma che c'entra...

Potrebbe far finta di niente, come tutti gli altri, ma non ce la fa, suo papà **Rade** gli ha bene insegnato cos'è l'onore. Picchiare, armati fino ai denti, in quattro, un ragazzo inerme e spaventato, è una roba da miserabili, non da soldati, una vergogna. Srđo interviene, grida, strattona, riesce a togliere Alen dalle mani di quei quattro sciagurati. "*Scappa*" gli urla, mentre le bestie, sorprese, si organizzano di nuovo.

Alen se la dà a gambe, con il volto tutto sporco di sangue.

Gli aggressori sono inferociti, ma come? Uno di loro ha difeso uno di quelli, un serbo ha avuto pietà di un musulmano, inconcepibile. Tutti addosso al traditore, adesso usano il calcio del fucile contro la testa di Srđo, che si spacca, come un'anguria d'estate.

Il coma dura sei lunghi giorni, Rade, il padre, rivive il dramma della scomparsa di **Mira** la moglie e dell'altro figliolo, morto in un incidente con il deltaplano al campo di Petrovo.

Srdjan Aleksić, non riprenderà conoscenza, **morirà per arresto cardiaco, la mattina del 27 gennaio 1993**.

Il proprio strazio di padre, Rade, custodendo la memoria del figlio, lo lascerà scritto in quell'epitaffio bellissimo e terribile: "*Umro je vrseci svoju ljudsku duznost – E' morto facendo il proprio dovere di uomo*".

Qualche giorno addietro, **Padre Petar** del monastero di Dečani, mi ha prestato un documentario russo molto interessante, in inglese si intitola **Brethern**. Parla dell'esperienza di alcune monache ortodosse che hanno deciso di consacrare la loro vocazione al bene degli ultimi della terra, alcolizzati, straccioni, vagabondi.

Alla domanda spontanea dell'intervistatore: perché? **Sorella Rufina** risponde serafica:



Srdjan Aleksić diciottenne

“... non si possono venerare icone senza avere rispetto della vera icona creata da nostro Signore: l'uomo, nella sua essenza”

Che coincidenza, Madre Rufina venera l'icona vivente di Dio, proprio come Srđo, che ha rispettato la vita anche al prezzo della propria.

Bravo questo **Tadić**, penso, questa è l'anima preziosa del popolo serbo, il Paese ha bisogno di scoprire la propria profonda umanità e compassione, le stesse qualità che hanno consentito la sopravvivenza e la custodia della propria identità anche sotto le dominazioni più feroci.

Poi rifletto sul nome della città dove si è svolta la tragedia: **Trebinje**. Mi è familiare, conosco una persona di quel posto, più o meno dovrebbe essere coetaneo di Aleksić, chissà se lo ha mai incontrato.

“Certo che lo conoscevo, eravamo ragazzi insieme, in città si girava, ci si conosceva tutti. L'anno in cui morì mi venne a trovare, non stavo più a Trebinje da qualche tempo e lui trovò l'occasione giusta per incontrarci... La medaglia di Miloš Obilić, credo sia stato un gesto illuminato, un segnale.”

Il ragazzo biondo che girava per le strade di Trebinje e conosceva Srđo, si chiamava **Dragutin**, poi è entrato in monastero cambiando il proprio nome in quello di **Sava**, adesso è il quarantaquattresimo **igumeno del Monastero di Dečani**.

Siamo fermi alla stazione di servizio dopo la dogana di **Peć**, ho ancora in testa la storia di Srđo, di Padre Sava, del Presidente Tadić che ha trovato il suo eroe di Serbia, e non faccio caso ai nomi che **Padre Isaija** mi dice.

Stiamo aspettando **Naka Zumberi** ed i suoi cinque figli. Naka è una ragazza madre, tra i suoi figli c'è **Senad**, tredici anni, malato sin dalla nascita, diabetico. Il lavoro ovviamente manca, la battaglia quotidiana è contro il freddo e la fame.

Me li vedo spuntare in fila indiana lungo la statale per Pristina. Sono in quattro, Senad guida la formazione, poi la piccola **Samira**, cinque anni, ai piedi un paio di sneakers consumate all'inverosimile e **Senada**, dodici anni, una piccola donna dignitosa e sorridente; mamma Naka chiude il gruppo, in semplici ciabatte ed un giaccone di troppe taglie più grande per essere un acquisto.

Riusciamo a lasciare pochi soldi per l'insulina di Senad e per la legna; un pacchetto con il cibo, qualche giochino per i ragazzi, cappelli e guanti di lana per il freddo.



Innanzi a me c'è la famiglia Zumberi, Padre Isaija e penso: quanto sarebbe piaciuto a Srđo questo monaco serbo ortodosso che sta dietro ai bisogni di una **famiglia Rom e musulmana**?

E quanto piacerebbe ad Alen, il musulmano resuscitato da Srđo, che oggi vive in Svezia, sposato e padre di due figli?

Come il coraggio di Srđo, siamo convinti che anche **l'amore per la vita, senza distinzione di razza e di credo**, da parte di questi monaci che vengono dal medioevo, sia una risorsa fondamentale per il futuro della Serbia, per l'avvenire dell'intera Europa; come fare a non condividere le loro opere, a non amarli?



una parte della famiglia Zumberi: Senada, Samira, Senad,
alle spalle mamma Naka

Non so se questa storia la scriverò mai, chi potrebbe sostenere lo sguardo ironico di Padre Andrej mentre esclama: "... e tu sei ancora convinto che sia tutto un caso?"